

Figlio in aula, tanti parenti Raggi debutta da sindaca

di **Goffredo Buccini**

Nella prima seduta della giunta dei Cinque Stelle di Roma, il sindaco Virginia Raggi prende in braccio il figlio, lo fa sedere al suo posto, saluta i genitori, presenta la squadra.

alle pagine **12 e 13**

IN CAMPIDOGLIO IL PERSONAGGIO Tra tifosi, rabbie e rivincite la sindaca-mamma prova a trasmettere normalità

Padre e figlio

In Aula anche il marito
E quando si avvicina il
figlio Matteo dice: niente
domande al bambino
di **Goffredo Buccini**

La manina si leva dalla seconda fila, zona famiglie. Prima timida, poi più decisa, a fare «ciao, ciao!», «guardami, mamma, sono qui!». Dallo scranno di sindaco di Roma in procinto di giurare, Virginia fa finta di nulla. Per un po'. Poi risponde ai cenni, mentre il buon De Vito, legnoso neopresidente dell'assemblea, prova ad andare avanti coi lavori. «Ciao, ciao, Matteo, mamma ti ha visto!».

Se la Raggi o i... diabolici comunicatori della Casaleggio Associati cercavano un palese segno di discontinuità, beh, il segno si materializza alle quattro e venti di questo pomeriggio torrido e persino storico, in un'aula Giulio Cesare che pare la curva d'una partita della nazionale per quanto è piena di tifosi e passioni, ruggiti («onestà, onestà!») e rabbie e rivincite anche ingenue covate dai «cittadini» per una stagione o per una vita, chissà.

Là dove, otto anni fa, i postfascisti di Alemanno salirono col braccio teso nel saluto romano («'amo pijato er Palazzo d'Inverno!»), mamma

Virginia si insedia col braccio levato d'un soldo di cacio dai capelli neri a spazzola che proprio non sta nella pelle e sulla sedia, accanto al papà Andrea e dietro ai nonni materni. Là dove lo svizzero-marziano Marino rilevò nientemeno che «segni di cicche sul parquet dell'aula», lei si fa sgualcire fascia tricolore e *mise* scura da cerimonia dal pargolo indemoniato che le s'arrampica sino alla cintola, fino a farsi portare su, in braccio, tra consiglieri e neoassessori e parlamentari pentastellati (file vip per loro, non troppo da «uno vale uno»), su e più su, fino allo scranno magico, quello che fu di Petroselli e Argan (debitamente citati da mamma Virginia), Rutelli e Veltroni, e — ahinoi — Alemanno e Marino, appunto, i due disastri capitali che stiamo scontando con la carica dei 29 (ventinove!) consiglieri Cinque Stelle. Lì, sullo scranno ormai suo, Matteo s'acquieta, pigiando pulsanti, salutando De Vito: rimane dieci minuti lì, mentre si vota. «Siamo cittadini, e cittadini dobbiamo restare», dirà poi la mamma. E un tale uso delle famiglie, spinto oltre cerimoniali e convenzioni, proprio questo deve comunicare, comunità rinata, normalità ritrovata.

Tutto il contrario di ciò che pare pensare Enrico Stefano, neoescluso dalla giunta (ma le poltrone non contano, naturalmente), quando ci spiega

che «è una giornata particolare» (chissà quanto consapevole della scivolosa citazione), mentre i solerti guardiani dell'ufficio stampa danno la caccia ai giornalisti, che vorrebbero fuori dall'aula Giulio Cesare e dal contatto con l'umanità grillina: errore grave, corretto poi dal caldo che tutto sbraca e dal clima festaiolo (eppure segno d'una allergia che per qualche militante si traduce in insulti: «Il tuo giornale fa vomitare...»).

È il *dark side* del grillismo che però oggi viene ampiamente sconfitto e illuminato dalla carica di mamme, zie, fratelli, mariti di 29 romani che raccontano tre o quattro generazioni di speranze e illusioni sull'Italia (la consigliera grillina più anziana è stata «angelo del fango» nell'alluvione di Firenze). Se è strategia, da romani siamo contenti: Virginia ha fiuto. Se è fortuna, idem: ché quella serve sempre.

Così ci godiamo la mamma di Alessandra Agnello, prof che si descrive scampata al '68



(«mio marito mi disse che al liceo Giulio Cesare m'ammazzavano, andai ad insegnare alle medie») e giura di avere trasmesso alla figliola avvocatessa delle Poste il «seme della giustizia». Ci lasciamo avviluppare da Marco, marito di Alessandra e teorico della decrescita felice, alle Poste pure lui, «ma in part-time, così vado in bicicletta. Il pane me lo faccio da solo a casa, non abbiamo bisogno di tante cose». Grillo aveva conquistato prima lui, «Ale però è quella brava». Molti mariti qui hanno aperto la strada per essere poi sopravanzati dalle mogli. Proprio come Andrea Severini, il tormentato consorte di Virginia. Davanti a lui, Lorenzo Raggi, papà della sindaca (uno Spencer Tracy con la barba bianca) si svela «più emozionato per Matteo là sullo scranno di sindaco che per Virginia. Se lei e la Appendino cadono, cade tutto il Movimento». Alla buvette Virginia arriva in una pausa con Matteo, nonno Lorenzo li filma, i cameramen filmano loro. Il piccolo guarda uno schermo acceso sull'aula e dice «mamma, quella è la tua poltrona!». Idee già chiare.

Dentro, Di Battista, come un primattore in astinenza da fan, anima tutti i capannelli, sempre dando le spalle al consiglio che intanto vota. Quando Matteo rientra, gli chiediamo quanti anni abbia. «Sei!», dice lui, fierissimo. Papà Andrea si sdegna: «Domande ai bambini, ma per favore!», come se ci fossimo incontrati per strada, come se al centro di questa giostra l'avessimo messo noi. È quasi bispensiero. Ma citare Orwell, in un giorno così lieto, pare, se non altro, scortese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una grande emozione l'aula Giulio Cesare. La nostra sarà una opposizione determinata e anche costruttiva, per Roma e per i romani. Buon lavoro a noi

Roberto Giachetti



Mi sembra che si sia respirata aria di freschezza. Di sicuro è una svolta. Niente sarà più come prima. Lasciamogli il tempo. Oggi è una bella pagina per Roma

Alfio Marchini